

Filosofia: credere e verità

# Ti ho detto la verità ma non mi hai creduto

Durante la mia adolescenza, e in special modo, nel corso degli anni trascorsi al liceo, ricordo che spesso mi sono scontrato con la verità.

Quelli erano realmente degli scontri, dure e agguerrite contrapposizioni tra gruppi di compagni, dove da una parte c'era chi sosteneva un'idea di un certo tipo, e dall'altra chi si opponeva, ritenendola non vera; si formavano aspre competizioni e, a volte, dolorose e tristi separazioni sociali.

Personalmente – lo ammetto – simili circostanze sono ormai solo ricordi lontani, considerato che oggi, sempre più rare sono le volte che mi capita di dover affrontare, pubblicamente ed animosamente come ai tempi della scuola, il tema della verità.

Probabilmente, da sempre, si è legato il concetto ontologico di verità alla sua intrinseca qualità di “vero”, cercando di moltiplicarne il valore, la forza e la determinazione, ripetendo: «è questa la verità?».

Eppure, se la verità – così come generalmente viene definita – è la piena ed assoluta rispondenza con la realtà effettiva, io ritengo che sarebbe il caso di soffermarci a riflettere sul significato di alcuni concetti che sono, forse troppo spesso, utilizzati in modo non corretto.

Innanzitutto, bisognerebbe a mio avviso comprendere che cosa significhi per noi “verità”, dove e in che modo si può raggiungere la “rispondenza piena e assoluta” di un qualcosa, che mi porta a ritenere che io sia in verità, ovvero nel ciò che è in quanto è.

L'ambito del vero è un campo di indagine molto spesso difficile da affrontare, pieno zeppo di pericoli di ogni sorta; ma, ciò non deve costituire un intralcio alla ricerca filosofica ed un limite al ragionamento.

Quando si assiste, in particolare, ad una scena ambientata all'interno di uno di quei tribunali statunitensi, dove il sistema processuale penale sancisce il necessario contraddittorio tra l'accusa e la difesa, è emblematica quella celebre formula per cui l'avvocato proferisce la frase: «al di là di ogni ragionevole dubbio», allo scopo di portare i componenti della giuria, ma anche tutti i presenti in aula, a prendere piena consapevolezza che le prove, assunte e portate all'attenzione durante il processo, sono talmente inconfutabili e fuori da ogni ombra di dubbio, da allontanare ogni ragionevole incertezza, per affermare con risoluta forza che quella è la verità.

La verità, quindi, allontana il dubbio e, non solo, aggredisce e distrugge ogni nostra, naturale ed umana, incertezza, combattendo per annientare qualsiasi equivocità, indeterminatezza, ipotesi, diffidenza, esitazione, indecisione e radicale scetticismo sulla questione presa in esame.

A questo punto, mi viene da pensare che nulla può essere più desiderabile che la Verità stessa e che, se noi avessimo un accesso diretto alla verità, allora potremmo dire di non avere bisogno di nient'altro; ma, questo genere di verità è universale ed appartiene solo a Dio, Creatore di tutte le cose e, quindi, anche

della Verità.

Tuttavia, la nostra esistenza mondana ci porta a stabilire, con il mondo intero e con il prossimo, un rapporto con il quale è sufficiente agire su d'un piano in cui la verità che ci viene concessa è una verità personale, esistenziale, naturalmente umana, dove cioè la ragione riesce a stabilire i contorni e i confini entro cui poter spaziare, trovando la giusta proporzione. La ragionevolezza, allora, quella capacità intimamente personale che caratterizza ogni essere umano, viene in nostro soccorso, consegnandoci le coordinate necessarie a rimanere entro l'ambito della ragionevole certezza, allo scopo di armonizzare gli opposti “oggetto-soggetto”, nei riguardi della cosa in sé.

L'insieme degli elementi oggettivi, ovvero di quanto è riconducibile alla realtà delle cose o ad un'esperienza generalizzata, è direttamente funzionale a far crescere, in maniera esponenziale e senza interruzioni, la forza della certezza; anche i dati soggettivi, tuttavia, forniscono l'aiuto indispensabile affinché si giunga alla verità.

Pertanto, l'armonia degli opposti può essere raggiunta solo se la verità, in senso teleologico, è il frutto della presenza d'una duplice componente “mondo-uomo”. L'uomo che si chiede il perché delle cose, bramoso com'è di raggiungere una verità, non può fare a meno di guardare al mondo così come si presenta ai propri sensi, ma anche di guardarsi dentro, in modo da scoprire la possibile ed auspicabile concatenazione armonica degli opposti “oggetto-soggetto”, dove

l'uno ha una precisa giustificazione fin tanto che l'altro ne avrà fornito un senso; noi siamo proprietari della verità nella misura in cui siamo anche padroni della nostra interiorità, potendoci e volendoci gioiosamente accedere.

In maniera – io direi – caratteriale e causale, la verità è ciò che permette alla cosa di essere vera; il suo carattere è quello di arricchire l'oggetto di una componente essenziale che gli fa dire: «questo è vero!»; ciò, significa che tutto quello che promana e deriva dalla Verità non può che essere vero.

La stessa dipendenza conformante con la verità fa sì che l'oggetto vero fruisca di tutti i benefici che da quella relazione si possono trarre.

Ogni uomo che si apre al sé, guardandosi nell'interiorità come magistralmente suggeritoci da sant'Agostino, concentra la propria attenzione non tanto all'oggetto così come gli appare, quanto all'amore che da quell'oggetto naturalmente ne sgorga.

Se cuore e ragione avranno lavorato correttamente ed armoniosamente insieme, allora la verità sarà stata raggiunta; ma, si tratta comunque sempre d'una verità umana.

Se rivolgessimo il nostro desiderio al raggiungimento di una Verità sublime e universale, dovremmo solo ambire al raggiungimento di uno stato di grazia che solo Dio può donarci.

Giuseppe Di Chiara



Incoronazione di Maria, affresco, capolavoro del Bergognone